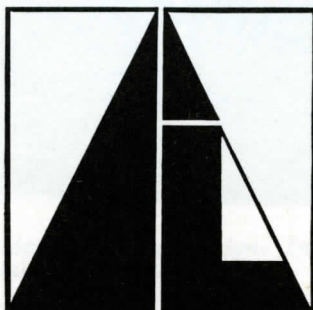


ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

**DICHIARAZIONI DEL
PRESIDENTE
DELL'ASSOCIAZIONE**

**ASSEMBLEA GENERALE
Milano, 12 aprile 1973**





L'Ing. Giuseppe Pellicanò, Presidente dell'Associazione Industriale Lombarda, mentre parla durante i lavori dell'assemblea.



Un aspetto del salone dei convegni dell'Associazione Industriale Lombarda durante l'assemblea.





Il tavolo di presidenza mentre viene commemorato il Dr. Senatore Borletti recentemente scomparso. Al tavolo (da sinistra a destra) il Dr. Guido Isolabella, l'Ing. Giuliano Goidanich, l'Ing. Giuseppe Pellicanò, il Dr. Sergio Pampuro, l'Ing. Giuseppe Crosti, l'Ing. Alberto Redaelli.



Uno scorcio delle prime file del salone, con alcune delle autorità civili e militari presenti ai lavori dell'assemblea.

Dr. Ing. GIUSEPPE PELLICANO'

Presidente

dell'Associazione Industriale Lombarda

Al termine del mandato che questa Assemblea mi affidò due anni or sono, non intendo soltanto rendere conto dell'attività svolta dall'Assolombarda nel 1972, attività che è ampiamente descritta nella relazione a stampa che è stata distribuita e che con quella redatta per l'Assemblea dello scorso anno copre il biennio, ma sento anche il dovere di tentare una identificazione degli obiettivi verso i quali deve orientarsi una Associazione come la nostra in una società soggetta a profondi cambiamenti e che si muove verso mete non facilmente individuabili.

In questi due anni l'Associazione ha realizzato le trasformazioni organizzative previste dal suo nuovo Statuto e nel contempo ha posto mano, assieme alle altre Associazioni territoriali della nostra Regione, alla costituzione della Federazione Regionale fra le Associazioni Industriali della Lombardia in conformità allo statuto della Confederazione Generale dell'Industria Italiana. Questo fatto ha dato luogo ad una redistribuzione dei compiti tra Associazioni e Federazione. Redistribuzione che al termine di tempi non particolarmente lunghi dovrà assicurare all'industria lombarda la disponibilità di valide strutture di partecipazione alla nuova realtà politica alla quale l'istituzione della Regione ha dato vita.

Tutto ciò ha comportato per tutti un notevole impegno nell'affrontare, congiuntamente a quelli di sempre, problemi nuovi, sia dal punto di vista organizzativo, che da quello operativo.

*Impegno
per problemi
nuovi*

Un ringraziamento veramente sentito desidero qui rivolgere ai membri del Consiglio Direttivo e della Giunta per la dedizione e l'assiduità con cui hanno indicato gli obiettivi, stimolato, confortato e sostenuto il nostro lavoro. Altresì desidero attribuire il più ampio riconoscimento al Segretario Generale che ha dato un aiuto impareggiabile, svolgendo un lavoro intelligente, perseverante e paziente, ai Direttori, ai quadri dell'Associazione ed al personale tutto, che si sono resi conto dell'importanza e della delicatezza di questa fase di trasformazione e si sono impegnati attivamente per realizzarla. A tutti rivolgo il più vivo ringraziamento a nome Vostro e mio personale.

Ma particolare evidenza desidero dare allo spirito di reciproca comprensione, alla serietà e alla lealtà che hanno animato i miei colleghi della Presidenza: è questo, credo, l'aspetto più significativo e, nello stesso tempo, l'esperienza per me più gradita di due anni di gestione. Ne attribuisco il merito ai Vice Presidenti ed ai Consiglieri Incarcati. A tutti ancora il mio più caloroso grazie!

Il ruolo dell'Assolombarda

Il ruolo di singolare rilievo che l'Assolombarda assolve nel nostro Paese, nel quadro del sistema rappresentativo dell'imprenditorialità privata, per il fatto di raggruppare imprese diversificate nella dimensione, nei settori merceologici, nel tipo di azionariato — imprese che vanno dalle industrie minori che occupano più del cinquanta per cento delle forze di lavoro, alle maggiori industrie nazionali, alle Società multinazionali di importanza mondiale —, estende ogni considerazione sull'attività dell'Associazione a un quadro più vasto di quello territoriale di sua competenza. Più vasto, intendo, anche con riferimento all'orizzonte temporale nel quale credo occorra che collochiamo le nostre valutazioni e i nostri programmi.

Infatti, in una situazione come l'attuale, l'Assolombarda non potrebbe assolvere neppure i più elementari compiti di tutela in campo sindacale se non si ponesse come valido ed insostituibile interlocutore nei confronti di tutte le altre forze sociali, economiche e politiche. Questo spiega e giustifica il nostro interesse e la nostra attenzione nei confronti del mondo esterno, in particolare nei confronti della situazione del nostro Paese.

L'Italia vive ormai da tre anni in un clima di stagnazione economica, politica ed ora anche psicologica. Lasciate che vi dica che ciò che più mi preoccupa, al di là di una situazione che pure è ben densa di ombre, è il sospetto che il nostro Paese stia abituandosi a vivere e ad operare in un'atmosfera di inefficienza diffusa, di sempre minore laboriosità, di pressapochismo, di scarso impegno, di precarietà, di totale mancanza di strategie e, ancora più a monte, di valori.

Un clima di stagnazione

Non è necessario dilungarsi a dimostrare i principali aspetti della stagnazione economica: bastano alcuni brevi cenni.

La produzione industriale, dopo la flessione del 1971 e della prima metà del 1972, si è leggermente ripresa sul finire dello scorso anno, ma nel primo scorcio del 1973 è ritornata su livelli non molto lontani da quelli di tre anni fa: ed è vano giocare, come talvolta si fa, su qualche decimale del relativo indice. Per una serie di ragioni, in parte sperabilmente temporanee (come sono quelle dovute alle agitazioni sindacali: ma è una temporaneità che si protrae da abbastanza tempo per far temere che stia diventando un'abitudine), in parte connesse al ristagno della domanda, gli impianti continuano ad essere sottoutilizzati, in una misura che, nella migliore delle ipotesi, si può valutare tra il 10 e il 15% delle potenzialità produttive.

Sottoutilizzato è anche il fattore lavoro. E ciò appare tanto più inquietante, anche se non del tutto sorprendente, considerato che in questi anni è stata portata avanti una politica della piena occupazione impostata sulla riduzione degli orari di lavoro, sulla progressiva eliminazione delle ore straordinarie, sulla riduzione dei turni, sul blocco dei licenziamenti e della mobilità del lavoro, sulla Cassa Integrazione, con una scarsa attenzione ai problemi della formazione professionale. Una politica della piena occupazione, che, disattendendo le esigenze dei processi di produzione, danneggia l'economia ed è perciò destinata a mancare i suoi obiettivi!

Sottoutilizzo del fattore lavoro

Sta di fatto che l'occupazione industriale è diminuita, nel complesso del nostro Paese, negli ultimi due anni di 200.000 unità circa. Contemporaneamente, il totale delle ore lavorate per operaio è in Italia (e voi ne conoscete bene le cause) il più basso di tutti i Paesi industrializzati d'Europa.

L'aumento dei costi

La scarsa utilizzazione dei fattori, in un contesto di disconomie esterne che si sono andate facendo sempre più gravi, ha condotto ad un aumento dei costi. Aumento che si è accentuato più di recente non solo a motivo di note vicende internazionali, ma anche per vicende interne quali l'avvio della prima parte della riforma tributaria ed alcune spinte speculative. Spinte speculative — desidero sottolinearlo — cui la maggior parte della industria è tuttavia estranea.

È inesatto, come comunemente si ritiene, che l'industria abbia tratto vantaggio dal fenomeno, comune a tutto il mondo occidentale, di una inflazione ormai decisamente non più « virtuosa ». Basterà fare cenno, per convincersene, agli aumenti di prezzo spesso macroscopici, registrati dalle materie prime e dai semilavorati di importazione, e ricordare che negli ultimi dodici mesi l'industria ha visto aumentare i propri costi di lavoro di 760-780 miliardi di lire circa, soltanto per effetto degli aumenti intervenuti nell'indennità di contingenza.

L'indice generale dei prezzi al consumo è aumentato dell'8,8% tra il febbraio 1972 e il febbraio di quest'anno. Tanto nel gennaio quanto nel febbraio 1973 questo indice è cresciuto, rispetto al mese precedente, ad un ritmo mensile dell'1,2%, equivalente a quasi il 15% su base annua.

La componente estera

Per quanto riguarda la componente estera, nel 1972 le nostre esportazioni sono notevolmente aumentate in valore, contribuendo una volta ancora a sostenere i livelli produttivi di molti settori e di molte imprese. Va tuttavia ribadito, ancora una volta, che per molti settori e per molte imprese mantenere queste posizioni all'estero ha significato accettare rilevanti sacrifici nei prezzi, sovente al solo scopo di non perdere mercati o di non smobilitare l'organizzazione di vendita all'estero. Il valore corrente delle nostre esportazioni nel 1972 ha raggiunto i 10.815 miliardi di lire, registrando un aumento del 27,8% rispetto al 1970. Analogo andamento hanno segnato le nostre importazioni, che nel 1972 hanno raggiunto gli 11.244 miliardi di lire, con un aumento di quasi il 17% rispetto a due anni prima.

Purtroppo, all'inizio di quest'anno, le note vicende monetarie hanno improvvisamente generato incertezze e timori anche per questa componente della domanda. Le restri-

zioni imposte ai tempi dei regolamenti internazionali, la separazione della lira finanziaria da quella commerciale e, più di recente, la cessazione della garanzia di cambio anche per quest'ultima, hanno accresciuto l'incertezza degli scambi, aggravando in tale modo i normali rischi commerciali.

Mancano in Italia, a differenza di quanto avviene in altri Paesi, strumenti capaci di coprire le imprese dagli effetti delle imprevedibili oscillazioni dei cambi e la possibilità di operare convenientemente sui mercati a termine delle valute. Il vantaggio, che dovrebbe derivare all'esportatore italiano dalla perdita di valore della lira rispetto ad alcune monete europee, è in parte vanificato dalla necessità per l'operatore stesso di coprirsi da eventuali nuove variazioni delle parità, o affrontando oneri sovente eccessivi, oppure apportando aumenti nei prezzi, onde precostituirsi un certo margine di sicurezza. Ma è chiaro che politiche siffatte hanno i loro limiti. Né può essere dimenticato che la metà circa delle nostre importazioni proviene dall'area della Comunità Europea, nell'ambito della quale sono inoltre in atto revisioni di taluni prezzi agricoli, che potrebbero ulteriormente aggravare le tensioni inflazionistiche.

Vorrei sottolineare che, come le attuali incertezze e difficoltà monetarie internazionali sono pericolose per il commercio mondiale e per le economie occidentali, così la fluttuazione della nostra lira e la sua debolezza sono seriamente pregiudizievoli alla stabilità monetaria, che è premessa al progresso del nostro sistema economico e sociale.

A noi stessi imprenditori, ma soprattutto ai responsabili politici e sindacali, vorrei ricordare il monito che Keynes lanciò nel 1925, alla vigilia di una grave crisi economica internazionale: « *La disoccupazione, la precarietà della vita dell'operaio, la delusione di legittime speranze, l'improvvisa perdita dei risparmi, i guadagni eccessivi di alcuni individui, gli speculatori, i profittatori, tutto ciò deriva, in gran parte, dall'instabilità della moneta* » (*).

*Un monito
di Keynes*

(*) John Maynard Keynes: « La Riforma Monetaria » - Ed. Fratelli Treves, 1925.

*Progressiva
degradazione
del sistema*

Come contorno alla situazione di stagnazione economica che ho appena delineato, si pone una progressiva degradazione del sistema, di cui sono emblematiche le disfunzioni del settore pubblico, nella sua più vasta accezione.

È sempre più evidente che l'efficienza dell'impresa non è un fatto riguardante soltanto l'imprenditore o i lavoratori, e ci si accorge invece che la capacità di questi due fattori di accrescere quell'efficienza è sempre più condizionata da elementi esterni all'impresa. Nelle nostre fabbriche si scaricano insoddisfazioni, diffuse e non ingiustificate, per il sempre più precario funzionamento dei servizi sociali; e non mi riferisco soltanto a quelli tipici di una moderna società civile, ma addirittura a taluni servizi tradizionali, come l'istruzione o l'amministrazione della giustizia.

Ci si rende sempre più conto che proprio queste disfunzioni hanno assunto un'importanza assolutamente rilevante (se preferite, come si usa dire oggi, una posizione di centralità) perchè incidono su tutti gli aspetti della vita sociale, economica e politica del Paese, nel lungo e nel breve andare. Stiamo assistendo a una tale degradazione della nostra capacità organizzativa, che anche esigenze spicciole della vita di ogni giorno (come trovare il sale in tabaccheria o poter contare su una regolare distribuzione della posta) stanno diventando delle aspirazioni irrealizzabili.

Gli imprenditori non possono restare indifferenti di fronte a questa degradazione del sistema e alle sue conseguenze, vicine e lontane.

*Una risposta
sbagliata*

Alle attese di incivilimento, oltre e ancor più che di maggior benessere materiale, si è tentato di dare una risposta quasi soltanto in termini di aumenti salariali, concessi per di più in modi spesso disordinati e sperperati. Noi stessi siamo stati, anche pubblicamente, sollecitati a una maggior arrendevolezza nelle trattative per il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro. Questo tipo di risposta, in termini di aumenti salariali, è sostanzialmente sbagliata, perchè non riesce a surrogare i servizi sociali mancati e maschera le responsabilità connesse alla loro insufficienza. Fino ad oggi è servita ad assicurare una provvisoria tregua sociale, che tuttavia non è stata utilizzata per promuovere una società moderna e civile.

Ci si è comportati come quando si somministrano ad un ammalato dosi crescenti di barbiturici, a prezzo di una pericolosa assuefazione, senza porre in atto coraggiosamente le cure necessarie.

Dosi crescenti di barbiturici

A questo tipo di risposta si deve il fatto che sia stata dirottata verso le imprese una insoddisfazione, che sarebbe dovuta piuttosto essere rivolta verso i pubblici poteri. Ne è risultata una pericolosa alterazione dei termini in cui si sarebbe dovuto correttamente porre il confronto tra le parti sociali. Nel nostro Paese assistiamo così a una contrapposizione dialettica tra lavoratori e datori di lavoro su temi reali, che in gran parte scontano responsabilità e competenze che esulano dalla loro rispettiva sfera di potere. Per questo essa assume aspetti a volte drammatici senza dar luogo a soluzioni appropriate.

Contemporaneamente una distinta contrapposizione dialettica si svolge tra uomini politici di vari partiti e di correnti dello stesso partito, ma su di un piano che male s'interseca con quelli dei gruppi sociali e resta, perciò, estraneo alle attese del Paese. Gli uni e gli altri procedono pertanto separatamente, quasi ignorandosi, mentre è tolta di fatto al cittadino la possibilità di ottenere che le pubbliche autorità eliminino le disfunzioni che esse per prime avrebbero la responsabilità di correggere.

Ci rendiamo conto che la soluzione a questo genere di problemi non può venire che da provvedimenti che manifestano i loro effetti in termini non brevi. Pertanto la nostra preoccupazione, allo stato attuale delle cose, non può essere che quella di mantenere in vita e sviluppare tutte quelle componenti del sistema, che sono ancora in grado di corrispondere alle loro finalità e di divenire in un certo senso traenti per il resto del sistema stesso: anche perchè è proprio su queste componenti che dovremo fondare gli interventi per l'azione a medio e lungo termine.

Le imprese: componenti traenti

Le imprese industriali sono certamente componenti di questo tipo e di esse bisogna salvaguardare la sopravvivenza ed aumentare l'efficienza.

Due sembrano essere, a questo fine, le condizioni essenziali: stimolare la graduale trasformazione del sistema delle imprese, nel senso che ad imprese meno redditizie

ed obsolete si sostituiscano imprese sane e moderne che operino in settori più avanzati e suscettibili di rapido sviluppo; apprestare strumenti che consentano il riflusso delle forze di lavoro da un tipo di impresa all'altro senza creare traumi sociali: il che implica spesso la necessità di riqualificare queste forze e di renderle capaci di operare nei settori più avanzati.

Il problema degli investimenti

È in questo contesto che si pone il problema, così come ampiamente dibattuto e di cui ci è stato fatto ripetutamente carico, del basso livello degli investimenti. Sullo sfondo della stagnazione economica e della incertezza del quadro politico, esso tende però a diventare una sorta di falso problema, sia che si accetti la logica di un discorso puramente congiunturale, sia che lo si riguardi nella prospettiva di un nuovo meccanismo di sviluppo.

Da un punto di vista congiunturale, infatti, si generano alcuni vincoli al potere di decisioni degli imprenditori, soprattutto quando: si è in presenza di un basso grado di utilizzazione degli impianti esistenti; si determinano notevoli difficoltà di finanziamento, conseguenti sia alle diminuite possibilità di ricorso al risparmio di impresa, sia alle strozzature esistenti sul mercato finanziario, interno ed internazionale; diviene sempre più arduo, in particolare, accertare i modi e i tempi con i quali e nei quali è possibile realizzare gli ammortamenti.

E vorrei ribadire che un'impresa che non ricostituisce neppure il proprio capitale è un'impresa avviata alla decadenza!

Investimenti innovativi

Non è difficile rendersi conto che, per la nostra economia, e in particolare per l'industria italiana, il problema degli investimenti non è più proponibile soltanto in termini quantitativi. Se si trattasse di aumentare semplicemente il volume della produzione, basterebbe sfruttare appieno l'attuale capacità produttiva inutilizzata, ma se si vuole che l'industria contribuisca alla crescita equilibrata del sistema, occorrono piuttosto investimenti innovativi, indirizzati alla espansione di rami industriali traenti e di processi produttivi ad alto contenuto di tecnologie e di capitale.

Ma un'impresa industriale è parte di un « sistema » complesso, le cui componenti interagiscono e reciprocamente si influenzano, sia in senso positivo che in senso negativo.

Non si possono considerare isolatamente le varie parti di questo « sistema », come se esse potessero avere un loro andamento autonomo, indipendente, cioè, dalla dinamica delle rimanenti parti del « sistema ». Sarebbe un modo parziale di affrontare i problemi, che falsifica le conclusioni e non induce davvero a chiarire le idee su ciò che si deve fare per ottenere la massima efficienza delle imprese industriali, così come dell'economia nel suo insieme.

*Un modo parziale
di affrontare
i problemi*

Un esempio degli errori a cui può condurre questo approccio è offerto dal peso e dal ruolo che ancora si vogliono attribuire, nel nostro Paese, al settore industriale.

Nel 1960, l'industria italiana concorreva per il 52,6% alla formazione del prodotto lordo interno al costo dei fattori. Nel 1972, secondo una tendenza comune a tutti i Paesi più industrializzati, il suo apporto è stato di poco superiore al 40%. Pur tenendo conto dell'influenza che su questi dati ha l'incidenza del costo, solo parzialmente produttivo, della pubblica amministrazione, va detto che questo è un fenomeno positivo, nella misura in cui la efficienza degli altri settori sia mediamente non inferiore a quella dell'industria. In caso contrario, questa « terziarizzazione » si opera a prezzo di una dispersione di risorse che, alla fine, e in determinate circostanze, può diventare proibitiva.

Ma è chiaro che in queste condizioni non si può più far pesare sull'industria del nostro Paese (cioè, per intenderci bene, sul sistema delle imprese e sugli stessi lavoratori) il peso di oneri che non le competono, quale quello del costo della previdenza sociale.

*Non si può
far pesare
sull'industria*

La « fiscalizzazione degli oneri sociali » non può dunque essere intesa soltanto come una misura congiunturale, nè ad essa può essere attribuito soltanto il significato di un provvisorio provvedimento incentivante. Essa deve essere invece permanentemente, anche se gradualmente, finalizzata a: ridurre i costi del lavoro, per concorrere a ristabilire più sani equilibri di impresa; realizzare un servizio di sicurezza sociale, finanziato da tutti i membri della comunità secondo le proprie disponibilità di reddito.

Se sarà così intesa, la fiscalizzazione degli oneri sociali attuerà una piena e qualificante riforma sociale e nello

stesso tempo realizzerà finalmente il principio della equità contributiva, finora disatteso nella misura in cui i maggiori oneri del finanziamento della previdenza sociale sono ricaduti in prevalenza sull'industria.

*Non siamo
un sistema
chiuso*

Ho ricordato, fin qui, problemi economici e sociali tra i più gravi, ma devo aggiungere che la loro gravità è accentuata dal fatto che essi vengono spesso considerati come se il nostro sistema e la nostra società fossero chiusi, trascurando i collegamenti che il nostro Paese ha invece con il resto del mondo, ed in particolare con l'Europa.

La possibilità di risolvere questi problemi in tempi e in forme accettabili dipende dal fatto che seguitiamo a far parte della Comunità Europea; così come, correlativamente, è solo dando ad essi conveniente soluzione, che l'Italia consoliderà la sua posizione nel quadro europeo. Esiste chiaramente una forma di sinergia nelle azioni che sembrano doversi intraprendere per mantenere l'Italia nella Comunità, per portare avanti una azione di incivilimento e per assicurare al sistema economico (e in particolare all'impresa industriale) la necessaria efficienza.

Se vogliamo che l'impresa possa garantire aumenti di salario reale e contribuire ad accrescere il reddito disponibile in forma di maggiori e migliori servizi sociali (e non soltanto di prodotti di consumo), dobbiamo chiedere ai pubblici poteri di riorganizzare talune parti del sistema (la pubblica amministrazione, in primo luogo), di ammodernarne talune procedure, di migliorare certe strutture almeno nella misura necessaria a consentirci una adeguata partecipazione alla Comunità Europea.

In questa trasformazione il ruolo dell'industria non potrà essere di semplice spettatrice.

*Come
un « iceberg »*

Al comportamento dell'Italia nei riguardi dell'Europa in occasione delle recenti vicende monetarie internazionali è stata addebitata la responsabilità di un preteso, improvviso indebolimento della sua posizione nell'ambito della Comunità, o addirittura il rischio di una sua emarginazione. In realtà, le attuali difficoltà monetarie non sono che la parte emergente di un « iceberg », che sotto il pelo dell'acqua nasconde tutta una serie di errori, di lacune e di inadempienze, che risalgono ben più addietro nel tempo! Risalgono, cioè, al momento in cui abbiamo

fatto, o non abbiamo fatto, certe scelte di politica economica; abbiamo assunto, o non abbiamo assunto, certe responsabilità imprenditoriali e sindacali; ci siamo, o non ci siamo, preoccupati di verificare costantemente le nostre strategie, i nostri comportamenti, i nostri programmi con quelli dei nostri partners europei.

C'è da domandarsi se, quando sedici anni fa abbiamo firmato il Trattato di Roma (e, ancora prima, quando abbiamo firmato, ventidue anni fa, il Trattato di Parigi istitutivo della Comunità carbo-siderurgica europea), eravamo esattamente consapevoli che questo non significava soltanto la creazione di un più largo mercato di sbocco, ma implicava precise scelte politiche e un condizionamento perfino della libertà di comportamento degli stessi gruppi sociali.

Era il prezzo che l'Italia, che conobbe il costo di una politica di autarchia, ritenne di dover pagare. È un prezzo che non poteva e, ancor più oggi, non può non essere pagato.

La piccola furberia di voler contemporaneamente essere nell'Europa, quando si tratta di averne i benefici (e potrei perfino dimostrare che ad alcuni possibili benefici abbiamo rinunciato solo per nostra incuria), e di essere autonomi, quando si tratta di inventare il cosiddetto « nuovo modello di sviluppo » ha fatto il suo tempo, e non soltanto per il nostro Paese. Il partecipare ad una Comunità Europea, che ha oggi finalmente raggiunto la sua dimensione conforme, ci impone di prefiggerci, ma ci dà anche il diritto di attenderci, che questa Comunità sappia trovare la necessaria sintonia di modi di operare di tutti i suoi membri.

Certamente, se uno o più dei Paesi aderenti si trovano in difficoltà, toccherà ad essi stessi, in primo luogo, modificare i propri comportamenti, in modo da coordinarli con quelli di tutti gli altri; a loro volta questi altri Paesi, e i più forti in particolare, non solo non dovranno pretendere che tutti camminino sempre al loro passo, ma dovranno manifestare in concreto solidarietà non lasciandoli per strada. Il significato più profondo delle vicende monetarie internazionali, recenti e meno recenti, sembra essere invece l'incapacità dei membri della Comunità Europea di rispettare queste condizioni.

*Eravamo
consapevoli?*

*Europa:
la piccola furberia
ha fatto
il suo tempo*

*Possibilità
di rilancio
condizionate*

Il discorso sull'Europa porta ad approfondire, con indicazioni più precise, i modi per utilizzare appieno le potenziali risorse, umane e materiali, del nostro Paese. È necessario ribadire ancora l'esigenza urgente di profonde innovazioni nel metodo di gestione del sistema, che consentano di arrestarne la degradazione e di superare la stagnazione economica, politica e psicologica che è oggi sotto i nostri occhi.

È chiaro che tutta quella serie di servizi, vuoi civili o sociali, vuoi economici, cui si fa riferimento quando si adotta l'espressione, per la verità ormai un po' abusata, di « politica delle riforme », condiziona ormai le stesse possibilità di rilancio produttivo, di ripresa degli investimenti e dell'occupazione, di espansione della spesa totale. L'insufficienza e la bassa qualità di quei servizi rappresentano la strozzatura che occorre superare perchè riprenda la crescita economica del nostro Paese.

A tal riguardo prioritaria appare la riforma della pubblica amministrazione, e dell'intero settore pubblico, che direttamente produce o indirettamente gestisce qualcosa come la metà del reddito nazionale.

*Riforma
della pubblica
amministrazione*

È chiaro altresì che, con questa esigenza generalizzata di revisione e di ammodernamento del sistema, non esiste alcun settore che abbia singolarmente la capacità di avviare una inversione di tendenza, come pure non esiste alcun fenomeno negativo la cui eliminazione possa determinare effetti taumaturgici. Credo che, parlando restrittivamente di riforma della pubblica amministrazione, e ancor più restrittivamente intendendola come un fatto soltanto di burocrazia, o peggio ancora di stipendi, non si colga affatto il punto centrale del problema; sono necessari piuttosto nuovi ordinamenti, nuove formule istituzionali, soprattutto nuove procedure!

Qualunque strategia economica è destinata a fallire in assenza di una effettiva capacità di tradurla in concreti atti di amministrazione. Occorre assegnare al settore pubblico precisi fini sociali, ma anche imporgli il rispetto di un rigoroso metodo di efficienza, che è poi il modo per ottenere una sana gestione delle risorse del Paese.

Un secondo aspetto riguarda i modi per reperire le risorse necessarie a realizzare le trasformazioni del sistema.

La redistribuzione del reddito nazionale, avvenuta principalmente per il tramite degli aumenti salariali di questi ultimi anni, ha portato come conseguenza un meccanismo sostanzialmente diverso di formazione del risparmio: di fronte ad un risparmio di impresa e pubblico, che va gradatamente riducendosi, fino a divenire in alcuni casi negativo, si riscontra un costante aumento del risparmio delle famiglie, il quale assurge a fonte primaria del risparmio nazionale.

*Diversa
formazione
del risparmio*

Una simile configurazione della formazione del risparmio avrebbe dovuto comportare l'adozione di nuove istituzioni, di nuovi ordinamenti finanziari e, prima ancora, l'ammodernamento di quelli esistenti, in modo da convogliare il risparmio così accumulato verso gli impieghi ritenuti prioritari, siano essi sociali o produttivi. In realtà il risparmio è oggi captato quasi esclusivamente sotto forma di depositi bancari e, in misura minore, di prestiti a lungo termine che, per una serie di ragioni ben note (che sono soprattutto di natura fiscale), sono di quasi esclusiva pertinenza dello Stato o di organismi pubblici.

Questo tipo di meccanismo non serve tuttavia neppure ad assicurare il finanziamento degli investimenti sociali: certe procedure sono talmente farraginose e complesse, che è ormai ripetutamente dimostrato che ci vogliono anni prima che la decisione di costruire una casa, un ospedale o un edificio scolastico o universitario si traduca nella loro effettiva disponibilità. Sono note d'altra parte le difficoltà per le imprese di trovare sul mercato finanziario adeguati volumi di capitali di rischio, in presenza di una riduzione massiccia dell'autofinanziamento d'impresa. Si producono in tal modo un progressivo indebolimento delle strutture finanziarie delle imprese ed una continua espansione di forme di finanziamento (quali il cosiddetto « credito agevolato »), che determinano — non sono parole mie — una statizzazione surrettizia di tutto l'apparato produttivo italiano, con l'aggiunta di profonde discriminazioni tra aziende appartenenti a settori e ad aree geografiche diverse, e di diversa dimensione o tipo di conduzione.

*Una
statizzazione
surrettizia*

È possibile un'industria efficiente e competitiva?

Il recente Rapporto Ruffolo postula la promozione di « un'industria efficiente e competitiva » e c'è da chiedersi come, in presenza delle strozzature e delle distorsioni di cui ho appena parlato, ciò sia realizzabile. E' concettualmente discutibile e praticamente irrealizzabile l'idea dell'impresa come isola di efficienza e di competitività, in un mare di inefficienza e di lentocrazia. Perfino quando si parla di « migliore ripartizione delle risorse economiche tra usi pubblici e usi privati, a vantaggio dei primi » — come fa il Rapporto Ruffolo —, credo sia necessario tener presente che, mentre gli investimenti pubblici generano solo con molto ritardo una maggiore produzione di risorse, questa è viceversa assicurata in periodo breve dagli investimenti produttivi, ed in modo tutto particolare dagli investimenti delle aziende industriali private, dove più puntuale e continua è l'attenzione alla loro redditività.

Anche in questo senso — che è più ampio di quello secondo cui per meglio distribuire le risorse bisogna prima produrle — si può parlare di « funzione sociale » delle imprese industriali: per sottolineare che, proprio per il fatto che esse contribuiscono al miglioramento materiale e civile della comunità, le loro esigenze e la logica nella quale esse necessariamente si muovono non dovrebbero essere mortificate o disattese oltre certi limiti, al di là dei quali diventa velleitario, e con ciò stesso controproducente, parlare di socialità.

L'industria in una moderna società civile

Si prospetta a questo punto il ruolo che al settore industriale deve essere riconosciuto in una moderna società civile. Si tratta, in primo luogo, di riconoscere che anche per dare soluzione a molti problemi sociali sono necessari spirito e metodo imprenditoriali.

Anche se i bisogni da soddisfare si chiamano maggiore giustizia, maggiore istruzione, maggiore sicurezza sociale, non bisognerebbe mai confondere il fine, che appartiene alla sfera della politica o addirittura dell'etica, con i mezzi, che sono di stretta pertinenza della sfera economica. Nessun principio etico può giustificare lo spreco di risorse, perché quest'ultimo equivale a mortificare le stesse possibilità di migliorare la qualità della vita dell'uomo.

E nessuna politica di incivilimento dovrebbe dimenticare che è uno spreco di risorse anche il ritardare o l'impedire la produzione, inseguendo miraggi demagogici e mettendo da parte ogni concreto realismo.

Ma il ruolo del settore industriale in una moderna società civile si esplica anche attraverso la funzione che esso deve svolgere per soddisfare il bisogno di incivilimento, che il nostro Paese sente sempre più imperiosamente. Ciò che va contestato è che una diversa ripartizione della spesa per consumi implichi necessariamente una emarginazione del settore industriale privato, inteso come sistema in grado di soddisfare soltanto esigenze di consumismo.

*Stretta
interdipendenza*

Se un tipo di destinazione della spesa ha motivazioni « pubbliche » (preferirei usare la parola « civili ») non è necessario ed inevitabile che sia pubblico anche lo strumento mediante il quale questo fine si vuole raggiungere.

C'è una stretta interdipendenza tra la funzionalità del sistema delle imprese industriali e quella del sistema economico nel suo complesso: il primo non può funzionare senza il secondo, ma anche per quest'ultimo sarebbe vano cercare di risolvere i suoi problemi di rinnovamento e di migliore gestione al di fuori dell'apporto che può dare l'industria.

Se quanto ho sino ad ora affermato è valido in termini generali per il nostro Paese, esso lo è anche in un ambito spazialmente più ridotto quale sono le Regioni. E' in questo ambito che appare con maggiore evidenza come la conflittualità sindacale dia sfogo al crescente malcontento, ed all'exasperazione per le troppe insufficienze ed inefficienze di una società che non riesce ad adeguarsi ed a corrispondere alle domande di una civiltà industriale.

*Tutto ciò
è valido anche
nelle Regioni*

Viviamo questa realtà quotidianamente e particolarmente la sperimentiamo in occasione dei rinnovi contrattuali quando i lavoratori mettono sul piatto della bilancia anche il peso di esigenze insoddisfatte, di cui non risale certo agli imprenditori la responsabilità prima. Questo stato di cose evidenzia sempre più la necessità che gli imprenditori stessi si costituiscano quale interlocutore istituzionale dei pubblici poteri non soltanto per portare avanti i problemi di loro più diretto interesse, ma anche per stimolare e contribuire a realizzare l'incivilimento del Paese.

*Lo spazio
di una
associazione
d'imprenditori*

A questi fini si fa sempre più ampio e diversificato lo spazio che deve essere coperto da una Associazione di imprenditori come la nostra.

Particolarmente a livello regionale lo strumento associativo si pone come l'unico idoneo a promuovere ed a garantire una adeguata presenza imprenditoriale. Ovviamente ciò richiede la disponibilità degli imprenditori alle grandi problematiche regionali quali la programmazione, l'assetto territoriale, la politica dell'ambiente, i problemi della sanità, dell'istruzione, dei trasporti, ed altri che ci sono ben noti. Ma questa nostra disponibilità è fuori dubbio: essa, ove ce ne fosse bisogno, trova conferma non solo nel fatto che l'Assolombarda ha inteso strutturarsi in questi due ultimi anni nel modo più adeguato a corrispondere alle nuove esigenze, ma anche nel fatto che con le altre Associazioni industriali della Lombardia ha dato vita alla Federazione Regionale.

Questo organismo, concepito anche in funzione di interlocutore del livello politico istituitosi con la creazione della Regione Lombardia, ha poco più di un anno di vita e non ha ancora raggiunto dimensioni strutturali adeguate alle aree di intervento, sulle quali sempre più dovrà essere presente. Ma anche se occorrono più lunghi « tempi tecnici » per renderlo pienamente efficiente, va detto che ogni qualvolta siamo stati interpellati dalla Regione, abbiamo portato il nostro contributo sugli argomenti più disparati.

*Il contributo
degli imprenditori
alla Regione*

Ma non è a questo semplice contributo che noi intendiamo limitare l'apporto e la partecipazione degli imprenditori a livello regionale.

Consapevoli che i problemi si affrontano tanto meglio quanto più se ne è approfondita la conoscenza e si è cercato di coglierne le reciproche interdipendenze, abbiamo messo in cantiere una attività di ricerca il cui prodotto dovrà costituire la base della nostra collaborazione con le autorità regionali. In particolare il nostro Centro Studi, che sta entrando in fase operativa, anche con l'apporto di contributi esterni e coordinato da un Comitato Scientifico espresso dalla Federlombarda, sta svolgendo uno studio sui problemi e le prospettive della Lombardia nel quadro europeo.

Questa ricerca non intende fornire un nuovo generico quadro della nostra Regione, bensì vuole comporre in chiave di sintesi dati e conoscenze esistenti, e comparare criticamente gli obiettivi settoriali già formulati nelle varie sedi per inquadrarli in un sistema organico. Ciò sarà utile per la valutazione di tutte le proposte già in essere e di quelle che verranno suggerite nei prossimi anni. Quale dimensione temporale di riferimento abbiamo scelto un arco di 10-15 anni, sufficiente a consentirci la formulazione di indicazioni di medio e lungo periodo e a mettere a punto una valida prefigurazione del futuro. In termini di spazio lo studio, pur essendo riferito alla Lombardia, considererà anche il quadro geografico padano, non tralasciando gli aspetti di comparazione e di collegamento con le altre aree italiane ed europee. Tutti i fenomeni evidenziati nelle varie ricerche di settore dello studio avranno il comune denominatore degli aspetti territoriali, in considerazione sia del fatto che il territorio è la base di tutte le decisioni, sia del carattere finito e della scarsità delle risorse territoriali.

La ricerca riguarderà tanto gli aspetti quantitativi quanto gli aspetti qualitativi delle prospettive di sviluppo della Lombardia, mettendo in particolare risalto le implicazioni che una pianificazione condotta dall'operatore pubblico riveste, in ordine alla realizzazione degli obiettivi assunti, alle modalità del loro raggiungimento ed ai tempi che essi comportano.

Noi riteniamo che questo lavoro potrà costituire un utile riferimento per la valutazione dei problemi che si dibattono attualmente in Lombardia o che si presume possano emergere in futuro. Ma non è questa la sola ricerca che l'Assolombarda ha avviato. Ricordo anche, in particolare, quelle sulla « mobilità del lavoro », sui « problemi della formazione professionale in Lombardia », nonché il progetto di una iniziativa per concorrere concretamente ad alleviare i « problemi dell'ambiente ».

Sul primo argomento l'Assolombarda ha redatto uno studio quale contributo per una normativa più moderna nel campo del lavoro e della sicurezza sociale. Con esso, assunto che la mancanza di mobilità del lavoro emerge quale una delle remore più consistenti all'evoluzione del sistema, si è analizzata la possibilità di un intervento eco-

*Uno studio:
la Lombardia
e l'Europa*

Altri studi

Mobilità del lavoro

nomico diversamente strutturato da quelli attualmente in atto, allo scopo di ridurre i riflessi sociali del vitale fenomeno del ricambio industriale.

Lo studio, nel campo delle previdenze intese a favorire la modalità del lavoro, effettua in primo luogo un confronto tra quanto in atto nel nostro Paese e le legislazioni attualmente vigenti in altri Paesi della Comunità Europea. Dedica, poi, largo spazio all'illustrazione di un sistema con il quale dovrebbe essere formato ed erogato un « salario sociale » al determinarsi di specifiche situazioni e in concomitanza con un complesso di iniziative intese a impedire l'emarginazione di forze di lavoro in occasione di ristrutturazioni di attività industriali. Questa ricerca è stata presentata già da alcuni mesi a livello politico.

Formazione professionale

Sul secondo argomento, quello cioè dei « problemi della formazione professionale in Lombardia », l'Assolombarda ha avviato una indagine allo scopo di individuare gli interventi più opportuni che il mondo industriale può effettuare in un campo, nel quale crediamo possa concretarsi, in modo quasi emblematico, un sinergismo tra le autorità regionali, portatrici delle attese della società, e l'industria milanese e lombarda.

Infine, sul terzo argomento è attualmente in fase di perfezionamento uno studio dedicato ad un settore oggi di grande e meritata attualità: quello della tutela dell'ambiente e della qualità della vita. La nostra iniziativa è intesa a definire un progetto che la parte imprenditoriale proporrà all'autorità regionale per la realizzazione di un concreto impegno congiunto nella lotta contro gli inquinamenti nel territorio lombardo. E' in questo ambito territorialmente finito che devono, infatti, coesistere ed operare, esigenze tuttora tendenzialmente in conflitto quali l'integrità dell'ambiente naturale, l'habitat dell'uomo e lo sviluppo industriale.

Ecologia

Lo studio dell'Assolombarda si ispira ad un modello congiuntamente realizzato con successo anni or sono ed oggi solidamente affermato, dalla parte pubblica e dagli imprenditori privati in un Paese europeo socialmente ed industrialmente particolarmente avanzato.

*Le trasformazioni
hanno un
loro prezzo*

Cari Colleghi e Amici Industriali, abbiamo vissuto gli ultimi anni in un clima di tensione, di agitazioni quasi ininterrotte, spesso di violenze. Nella misura in cui gli imprenditori dell'industria sono, per definizione, gli uomini dell'innovazione, essi, che pure furono spesso nell'occhio del ciclone, possono rendersi conto che i cambiamenti e le trasformazioni hanno un loro prezzo.

Tutti noi amiamo la stabilità e la certezza: ma se la pace sociale deve diventare sinonimo di immobilismo, non sarà certo un industriale degno di questo nome ad invocarla come pretesto per rallentare, né tanto meno per impedire, che l'economia e la società si evolvano e si trasformino. Ci sforziamo, dunque, di capire il travaglio e l'instabilità che hanno caratterizzato gli ultimi tre anni della nostra vita economica, sociale e politica; e ci sentiamo anzi disponibili e impegnati a trarne noi stessi le necessarie conseguenze in termini di riconsiderazione critica di certe nostre strategie e di certi nostri comportamenti.

Quello che noi imprenditori non potremo mai condividere è, invece, la degenerazione della dialettica in violenza; e tanto meno la pretesa di giustificare questa violenza con il ricorso a cosiddetti « modelli ideologici », che tendono in realtà a distruggere il sistema, privandoci, alla fine, di quell'unico bene, del quale nessuno di noi può fare a meno: la libertà.

Dobbiamo dunque dire, con estrema chiarezza, che non potremmo operare indefinitamente in un clima di continuo processo e di accuse ininterrotte e spesso pretestuose. Nel respingere con estrema fermezza l'immagine dell'industriale responsabile di tutti i mali di questo Paese, devo dichiarare che ritengo l'esercizio dell'accusa reciproca, della diffidenza e del sistematico rifiuto di un qualsiasi tipo di dialogo non l'ultima delle ragioni della stagnazione economica, sociale, politica e psicologica del nostro Paese e della nostra Regione. Non riusciremo a capire e soprattutto non sapremo trovare la forza per superare le nostre attuali difficoltà, se non saremo capaci di compiere tutti uno sforzo serio e concorde per superare la diffusa tendenza a pensare e a credere che tutto va male, che niente può essere fatto perché le cose cambino, che è inutile illudersi perché ormai il processo è irreversibile.

*Un'immagine
da respingere*

*Rimboccarci
le maniche*

Abbiamo vissuto in questi anni difficoltà, amarezze e dubbi. Come industriali non siamo certo gli uomini del quieto vivere e potremmo benissimo seguire ad affrontare difficoltà e magari a patire amarezze, purché ci sia dato di vedere qualche segno che tutto ciò è almeno finalizzato a un rinnovamento della nostra società e ad un rilancio della nostra economia. Non possiamo invece erigere a sistema il metodo del vivere alla giornata, del procedere soltanto con pezze e pannicelli, dell'autocommiserarci anche al di là dei limiti che ci imporrebbero, piuttosto, di rimboccarci le maniche per costruire insieme ciò che il nostro Paese e la nostra Regione hanno il diritto e la possibilità di diventare.

*Segni
di più decisa
disponibilità*

Sono convinto che in taluni ambienti politici, da parte di alcuni gruppi sociali (e comprendo tra questi anche i Sindacati dei lavoratori), oltre che nella stragrande maggioranza di noi comincino ad affiorare segni di una più decisa disponibilità a superare questo momento. Momento che è estremamente difficile non solo e non tanto per ragioni obiettive, interne ed esterne, economiche, sociali e politiche, quanto — e soprattutto — per il pericolo che si diffonda una atmosfera di rassegnazione e di tacita accettazione del ristagno.

A tutti coloro che credono che si possa mutare, e che si debba farlo consapevolmente, vorrei, ancora una volta, dichiarare che siamo disponibili per uno sforzo comune responsabile, che ci consenta di uscire finalmente dalle presenti difficoltà e di prepararci un domani migliore.